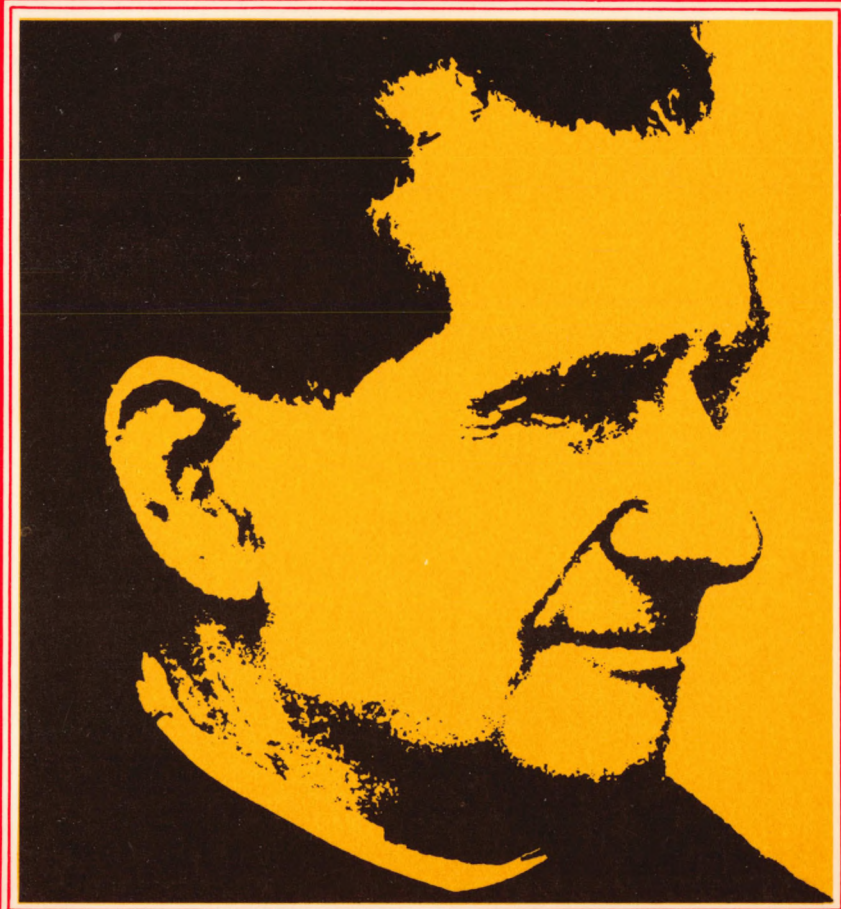


LA VITA DI PREGHIERA DEL RELIGIOSO SALESIANO

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

1

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



LA VITA DI PREGHIERA DEL RELIGIOSO SALESIANO

LYON, 10-11 SETTEMBRE 1968

ELLE DI CI
TORINO - LEUMANN
1969

Visto per la Congregazione Salesiana: Rivoli, 28.5.1969: Sac. E. Bonifacio

Visto, nulla osta: Torino, 30.5.1969: D. G. Zavattaro

Imprimatur: Can. M. Monasterolo, *Vic. gener.*

Proprietà riservata alla ELLE DI CI, Colle Don Bosco (Asti) - ME 0453-69

Il ruolo dello preghiera nel religioso di vita attiva

Il problema « la vita di preghiera del salesiano » ci pone senz'altro di fronte a uno dei punti essenziali del nostro *aggiornamento*, ammesso il contenuto dell'articolo 280 dei nostri regolamenti. Infatti nel capitolo sulla formazione dei novizi si legge: essi debbono « acquistare le virtù necessarie a un buon salesiano e quella operosità instancabile santificata dalla preghiera e dalla unione con Dio, che deve essere la caratteristica dei figli di San Giovanni Bosco »¹. Il salesiano autentico è l'apostolo ardente di zelo, ma di uno zelo veramente soprannaturale, perché nutrito di preghiera e di unione con Dio. In quest'inciso ritroviamo i due elementi del tema di questa relazione: 1) vita di preghiera, 2) in una congregazione religiosa di vita attiva.

Non tutto è a fuoco in questa vita di preghiera del religioso apostolo! Confratelli, soprattutto anziani, lamentano il calo generale della fedeltà e del fervore. Altri, soprattutto giovani, denunciano il carattere inadatto delle nostre preghiere... In ogni caso il Vaticano II ci invita ad un rinnovamento anche su questo punto.

Lo studio che vi sottopongo verterà anzitutto sul senso della vita di preghiera nel religioso di vita attiva, ossia nel cristiano che s'è votato contemporaneamente alla ricerca della santità mediante la professione dei voti e al totale servizio attivo dei suoi fratelli.

La relazione avrà due parti: I) In primo luogo studieremo brevemente l'insufficienza della vecchia teologia sulla preghiera, soprattutto sulla preghiera dell'apostolo. II) In un secondo momento, alla luce dei testi del Vaticano II, vedremo le posizioni

¹ *Costituzioni e Regolamenti...*, Torino, 1966, p. 223.

attuali della teologia su questi problemi. Mi si permetterà di mantenermi sul piano generale, senza dover scendere nei dettagli della nostra preghiera salesiana.

I. Insufficienze della vecchia teologia della preghiera, soprattutto della preghiera dell'apostolo

Mi sembra che la teologia dei rapporti tra vita di preghiera e vita apostolica abbia sofferto, prima del Vaticano II, di tre insufficienze principali, percettibili soprattutto nei trattati d'ascetica o di spiritualità apostolica. Lungi dall'addentrarci in lunghe considerazioni storiche, vi prego di scusare l'eccessivo schematismo di cui dovrò servirmi in questa prima parte.

Riduzione della vita spirituale a contemplazione e preghiera

Fino al sec. XVII la vita spirituale è ridotta a contemplazione-preghiera. Storicamente, nelle preoccupazioni della spiritualità cristiana, la preghiera occupa, fin dai primordi, il primo posto. Si è potuto parlare a questo proposito dell'« invasione contemplativa ». Un autore di fama, mons. Saudreau, in una sua opera *La vie d'union à Dieu*², mostra come, a partire da Clemente d'Alessandria fino alla fine del sec. XVII (fino alla condanna di Fénelon) la vita spirituale riposa su questo principio incrollabile: « La perfezione consiste nell'amore, l'amore nell'unione con Dio, e la unione con Dio nella contemplazione infusa o almeno nella preghiera che là conduce »³. La contemplazione è sempre stata attaccata, ma, conchiude l'autore, in materia di spiritualità, la dottrina contemplativa è la vera, perché è la dottrina tradizionale.

La vita spirituale infatti s'è sempre fortemente risentita degli effetti del suo primo dottore, Clemente d'Alessandria, che ambiente e formazione avevano portato a confondere nella « gnosis » di San Paolo, contemplazione platonica ed ellenistica. Per i Padri Greci (che furono da principio quasi tutti monaci) come per sant'Agostino o san Gregorio, e più tardi per un san Bernardo, la

² Angers, 1900.

³ *Op. cit.*, p. 644.

conoscenza intellettuale gustosa delle realtà divine, la « théôria », è divenuta l'attività suprema del cristiano e il mezzo per eccellenza dell'unione con Dio. In un mondo che non ha che una visione statica e piramidale delle cose e della società, lo « gnostico » o il monaco contemplativo, appare come il perfetto cristiano, che anticipa già la beatitudine celeste.

Di conseguenza, la preghiera è non solo una sorgente della vita spirituale, il che è vero, ma praticamente, la sua unica risorsa, il che invece è contestabile. Ciò che chiamiamo allora l'« azione » si riduce all'ascesi, ossia all'esercizio delle « virtù », che predispone l'anima ad una preghiera d'ordine superiore. Il semplice cristiano, *a fortiori* il religioso, debbono tendere a moltiplicare lungo il giorno gli istanti di preghiera e le « pie industrie » per pensare sempre a Dio ⁴.

Dal sec. XVIII al XX: la vita spirituale è identificata con la « vita interiore ». Questa visione limitata si è ognor più degradata fino alla deviazione quando, a partire dal sec. XIX soprattutto, si è voluto identificare la vita spirituale o di preghiera con la « vita interiore ». Per san Paolo, « l'uomo interiore » ⁵ o spirituale, non è affatto l'uomo disincarnato o rinchiuso in se stesso, o occupato solamente a pregare; è il cristiano che in tutte le circostanze della sua vita, si lascia condurre non già dalla sua natura spontaneamente egoista (la « carne »), ma dallo Spirito Santo (« spirituale »). Ora questo senso « pneumatologico » è stato pervertito dallo psicologismo: si è avuta la tendenza a ridurre la vita spirituale al culto dell'io e di concepire la vita di preghiera come un falso raccoglimento che isola l'anima in un ripiegamento egoistico su se stessa, invece di far comunicare con Dio e con il mondo nella stessa solitudine. Su questa linea, « l'invasione contemplativa » ha mantenuto fino al sec. XX la sua supremazia nella teologia spirituale e la confusione tra vita spirituale e vita di preghiera. Si è sviluppata così l'idea di un mondo interiore che bisogna gelosamente proteggere, e di un mondo esteriore quasi sempre dannoso. Questa opposizione non ha tardato a esplicitarsi.

⁴ L'« Oportet semper orare » di Lc. 18,1: « Bisogna pregare senza stancarsi mai », è stato erroneamente tradotto: « Bisogna pregare senza arrestarsi mai ».

⁵ Ef. 3,16.

Il sospetto gettato sull'attività apostolica

Che linguaggio si è usato, nei secoli XIX e XX, con il gran numero di apostoli impressionati dalla scristianizzazione? Un linguaggio di « dicotomia ».

La vita apostolica è in sé senza valore spirituale. Da una parte c'è la santità personale dell'apostolo, e questa è assicurata dalla sua vita di preghiera, dalla sua vita interiore, e dall'eucaristia. Dall'altra la sua attività esterna che non può essere santificante di per se stessa: lo diventa per l'effusione in essa delle grazie ottenute nella preghiera. Vi sono quindi due elementi eterogenei, che si tratta non di unificare (è impossibile), ma di dosare e di equilibrare nel migliore dei modi.

Tutto un vocabolario, oltre modo significativo per la sua stessa ambiguità, indica agli apostoli che il solo valore definitivo resta la preghiera: non bisogna « lasciarsi prendere » dall'apostolato, ma « salvare » i tempi dell'orazione; bisogna « riempirsi » di Dio nell'orazione per poi riversare quella pienezza nella vita attiva; bisogna « rimanere » contemplativi nell'azione e « interrompere » continuamente l'azione mediante la preghiera, ecc.

Nel 1827, il futuro mons. Dupanloup, prete da due anni e vicario a Saint-Roch a Parigi, si prescrive un regolamento della giornata in cui abbondano gli esercizi di pietà. Alla fine aggiunge: « Le domeniche, le feste e i giorni di catechismo nella settimana sono molto disturbati (!!). L'essenziale è che le mie pratiche di pietà siano compiute »⁶. Si ha l'impressione di avere a che fare con un giovane monaco fallito!

Di peggio: la vita apostolica danneggia la vita spirituale dell'apostolo. Magari ci si fosse attenuti alla semplice giustapposizione o al parallelismo della preghiera e dell'azione! Si arriva invece al punto di opporle. L'azione apostolica è spiegamento di energie umane, quindi perdita di forze, logorio. È contatto con gli uomini e con il mondo, quindi dissipazione, tentazione di febbre inquieta e sterile, e di attaccamento alle creature. Non bisogna pertanto buttarvisi senza premeditazione e una certa diffidenza, e rientrare tutte le volte che sia possibile nella fortezza della vita interiore.

Questa è la mentalità che ispira le migliori opere destinate agli apostoli, per esempio le prediche del cardinal Mercier ai suoi

⁶ *Journal intime*, pubblicato da M. Branchereau, Paris, 1928, p. 51.

sacerdoti⁷; e soprattutto il famoso libro dell'abate di Sept-Fons, Dom Chautard: *L'âme de tout apostolat*, best-seller dell'epoca⁸. Contiene una tesi fondamentale indiscutibilmente valida: l'apostolato è nullo senza unione con Dio. Ma siccome lui è monaco cistercense, consacrato alla contemplazione, contrappone sempre le opere alla vita interiore; fiuta ovunque « l'eresia delle opere », l'*americanesimo*, lo scivolare ineluttabile dell'azione verso l'attivismo: tutto ciò obbliga a ricomporre continuamente l'equilibrio mediante un aumento di vita interiore. Le opere sono viste come dei mezzi molto indiretti per unirsi a Dio, e non bisogna compiacersi in esse⁹. Ricorda anche « questa sua pena profonda di dovere consacrare tanto tempo alle opere di Dio e così poco tempo al Dio delle opere »¹⁰! In questo monaco v'è una straordinaria mancanza di conoscenza della vera natura dell'apostolato, che sembra distogliere da Dio. Però questa concezione si spiega, almeno in parte, per il genere di attività alle quali si dedicavano allora prevalentemente molti sacerdoti e laici: le « opere » erano il catechismo e i circoli, ma anche molte attività non direttamente evangeliche: opere di educazione profana e di svaghi, sports, teatro, ecc.¹¹.

Il risultato di tutto ciò nella coscienza degli apostoli, soprattutto sacerdoti, era l'impressione di antagonismo, di lotta penosa tra la vita interiore e la vita esterna. Forse però questo malessere era risentito al massimo dagli apostoli religiosi. È una terza forma d'insufficienza della teologia del rapporto preghiera-azione, che ora ci tocca esaminare.

Riduzione alle osservanze

Durante i primi secoli, e attraverso lunghi secoli, tanto nella Chiesa d'Occidente che nelle Chiese d'Oriente, la vita religiosa

⁷ *La vie intérieure*, Louvain, 1918.

⁸ Editato nel 1912, da Vitte e Téqui, ha conosciuto fino al 1947 diciotto edizioni francesi raggiungendo i duecentoquaranta mila esemplari, e fu tradotto in dieci lingue.

⁹ Edition 1937, pp. 271-272.

¹⁰ Edition 1937, p. 66.

¹¹ Cfr. p. 157.

s'è sviluppata sotto forma di vita contemplativa e monastica (con la variante dei Mendicanti). Fu allora che si venne a formare l'ideale della vita consacrata: i trattati sulla vita religiosa anche attiva sono stati scritti tutti da monaci (i religiosi di vita attiva non ne avevano il tempo!). Evidentemente, essi hanno definito questo ideale in funzione della vita di tipo contemplativo. Hanno concepito l'essenza della vita religiosa quasi fosse costituita da tutto l'aspetto interiore e in qualche modo « privato » di questa vita: preghiera, osservanze ascetiche, esercizi comunitari.

Come conseguenza, quando apparve, con sant'Ignazio di Loyola, un « nuovo tipo » di religiosi « di vita attiva », l'azione apostolica non trovò inserimento e integrazione nella consacrazione religiosa. Sembrava come un sovrappiù, in realtà necessario, ma che mal si accordava in concreto con la vita del consacrato, costituendone anzi un pericolo. Collocava, infatti, il religioso in una situazione ibrida, dalla quale non se la poteva cavare se non mediante pericolosi esercizi d'equilibrio. Abbiamo molte prove concrete di questa concezione: l'enorme difficoltà che sant'Ignazio di Loyola ebbe per fare approvare da Roma una vita religiosa senza ufficio corale; lo smacco di san Francesco di Sales, che si vide obbligato a rinchiudere le sue visitandine dei poveri tra quattro mura; la tattica di san Vincenzo de' Paoli, che volle imporre alle sue Figlie della carità soltanto voti annuali perché potessero rimanere vere serve dei poveri...

Questa concezione è ben lungi dall'essere scomparsa! Non è forse « il buon religioso », come lo si chiama, anche tra i religiosi apostoli, colui che troviamo regolare agli esercizi di pietà e di comunità?... (E tuttavia il buon salesiano non è colui che vive il « Da mihi animas! »?).

Riprendiamo in uno sguardo d'insieme le tre correnti che abbiamo analizzato. Tra vita di preghiera e vita apostolica, esse lasciano sussistere una dicotomia.

Solo gli esercizi di pietà sono assunti all'onore di nutrire la vita spirituale e di fare progredire direttamente nella santità. Il Vaticano II spezzerà questo parallelismo e chiamerà i religiosi a una vita unificata, dove preghiera e azione cooperano intrinsecamente alla santificazione personale come all'esito apostolico.

II. Concezione rinnovata del Vaticano II

La vita apostolica è anch'essa una via diretta di santità: infatti polarizza tutte le azioni del religioso di vita attiva, e in modo particolare la sua preghiera.

Senza nulla negare del valore santificante della preghiera, il Vaticano II restituirà all'attività apostolica le proprie credenziali: anch'essa è un valore diretto di santità; anzi, per l'apostolo ne è il valore principale. Perciò i rapporti tra preghiera e azione sono totalmente rinnovati.

Svolgeremo la nostra riflessione in tre momenti.

La vita apostolica e spirituale del sacerdote

La base di tutte le affermazioni sul valore santificante dell'azione è stata saldamente posta dal Vaticano II nel capitolo V della *Lumen gentium*. Ne ricordo in due parole la dottrina.

Esiste un'unica santità cristiana offerta a tutti senza eccezione. Essa, quindi, non viene mai vissuta secondo una forma unica, astratta, bensì nella molteplicità delle condizioni concrete dell'esistenza, secondo le vocazioni particolari e le funzioni assunte nella Chiesa. Preghiera e sacramenti saranno sempre e per tutti necessari, quali mezzi di santità. Ma per nessuno ne sono il mezzo specifico. Questo mezzo è la forma di carità e di conformità al Cristo; mezzo richiesto e messo in opera in ogni situazione umana ed ecclesiale. È quanto afferma specialmente il prezioso articolo 41: i vescovi e i sacerdoti si santificano nel ministero e per mezzo di esso; gli sposi e i genitori nel e con il loro amore coniugale e familiare; i lavoratori nel e con il loro lavoro quotidiano; i sofferenti nell'accettazione e nell'offerta della loro sofferenza... Ci si ricollega con il grande tema di san Francesco di Sales: la santità mediante il dovere del proprio stato.

Ma in modo particolare, ciò vale, quando, su invito speciale di Dio, ci si consacra esclusivamente a lui nell'azione apostolica o caritativa: ed è proprio il caso del sacerdote e del religioso di vita attiva. Resta quindi chiaro che ci si santificherà non già nonostante l'azione, come neppure nell'azione a causa della preghiera che l'avrà preceduta, ma bensì nell'azione e per suo mezzo. Il concilio l'ha detto molto esplicitamente a proposito dei sacerdoti;

ed è interessante studiarlo, perché il sacerdote e il religioso di vita attiva hanno in comune l'essersi consacrati e l'uno e l'altro ad una vita attiva nel nome del Cristo, come pure perché un buon numero di religiosi sono sacerdoti.

Nel capitolo III di *Presbyterorum Ordinis*, interessante quanto mai (specialmente agli articoli 12-14), il concilio afferma due verità importanti.

« I presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio (*propria ratione*) se nello Spirito del Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero ed instancabile »¹². Osserviamo la chiarezza con cui questo primo testo afferma non solo che l'attività apostolica è una via di santità per i sacerdoti, ma la via per eccellenza.

Evidentemente non è l'esercizio puramente materiale ed automatico del ministero (con spirito « funzionario ») che santifica, bensì questo esercizio compiuto con una certa qualità d'animo, illuminato dalla fede e condotto secondo la carità dello Spirito del Cristo. In questo passo il concilio espone la profondità mistica dell'apostolato sacerdotale che gli autori di spiritualità di altri tempi avevano ignorato. Se l'esercizio del ministero è santificante, richiede e favorisce un amore per il Cristo e una unione al Cristo d'una intensità particolare. Cosciente di non essere che un inviato e un ministro del Cristo-Capo per il suo Corpo, la Chiesa, il sacerdote può e deve unirsi all'atto stesso del Cristo che, sempre vivo, per mezzo di lui e attraverso lui, compie la sua permanente missione di Profeta, Sacerdote e Re. Egli quindi comunica, nel cuore stesso della sua azione, con la carità apostolica del Cristo Mediatore, Servitore del Padre e Buon Pastore degli uomini suoi fratelli.

Seconda verità. Facendo un passo avanti, il concilio afferma che il ministero sacerdotale, mediante il quale il sacerdote definisce il suo essere ecclesiale, polarizza e finalizza tutto il resto della sua persona e della sua esistenza. Si può allora determinare l'elemento unificatore della sua vita: non è direttamente l'azione apostolica, ma il « senso apostolico » che vivifica innanzi tutto questa azione, e poi tutto il resto della sua vita. L'articolo 14 di *Presbyterorum ordinis* precisa allo stesso tempo che questa unità

¹² Cfr. 13,1; *Lumen gentium*, 41,2.

della vita sacerdotale « non può essere realizzata con la sola pratica degli esercizi di pietà, anche se naturalmente vi contribuisce grandemente ».

Per senso apostolico intendo la cosciente unione spirituale col Cristo-Apostolo, la preoccupazione di conoscerlo sempre meglio, di amarlo, di assomigliargli, di servirlo; e mediante ciò, anche il desiderio di crescere incessantemente nell'unione con lui (quivi è la santità personale dell'apostolo) e nell'attiva docilità nelle sue mani (quivi risiede la sua efficacia apostolica). Vita spirituale e vita apostolica, a questa profondità, si congiungono nell'unità stessa del Signore. Entrambe infatti sono apostoliche: santità d'apostolo del Cristo e azione d'apostolo del Cristo-Apostolo. L'assioma: « Intus monachus, foris apostolus » è da cambiarsi col: « Intus et foris apostolus » (san Paolo e Don Bosco, credo che sarebbero d'accordo). Perciò la stessa preghiera dell'apostolo sarà apostolica.

Tutto questo, che il concilio dice del sacerdote, costituisce per noi una luce per potere comprendere il significato della vita del religioso di vita attiva.

Vita apostolica e spirituale del religioso consacrato all'azione apostolica o caritativa

Dobbiamo prendere ora in considerazione un terzo testo, preso questa volta da *Perfectae caritatis*. Il prezioso articolo 8 (un articolo che io considero d'oro massiccio) rigetta l'opposizione vita religiosa — vita attiva, e conferisce alla vita religiosa attiva nella Chiesa il suo statuto autonomo e originale.

Ecco il testo-chiave nella sua prima parte: « Negli Istituti (di tipo attivo), l'azione apostolica o caritativa appartiene alla natura stessa della vita religiosa ». Secondo l'antica concezione, si diceva (o si pensava senza dirlo): « La natura della vita religiosa è manifestata dagli elementi della vita monastica, e l'azione apostolica è secondaria, marginale, accidentale ». La vita religiosa, secondo la concezione conciliare, deve concepirsi come un « genere » che contiene due « specie » principali nelle quali essa realizza la sua essenza sotto due forme differenti, ma ugualmente vere, ugualmente ispirate dallo Spirito Santo e promosse dalla Chiesa: la vita religiosa di tipo contemplativo-monastico, e la vita religiosa

di tipo apostolico attivo, che non è affatto un surrogato della vita religiosa. (Il P. de Guibert, nei suoi *Etudes de théologie mystique*¹³, confuta la tesi tradizionale della superiorità della contemplazione sull'azione).

In altre parole, vi sono per tutti i religiosi elementi comuni di vita religiosa, che non si collocano al livello di tale attività esterna o di tale stile di vita concreta, ma al livello più profondo della fede e dell'amore, al livello del « cuore » consacrato, e d'una consacrazione totale che naturalmente comporta uno statuto ecclesiale di base e un minimo di elementi istituzionali visibili (voti, vita comune, per esempio), ma, all'inizio, in modo ancora indeterminato. A partire di lì, questi elementi comuni sono concretamente realizzati nelle diverse forme specifiche di cui i due maggiori tipi sono: la vita religiosa contemplativa e monastica, e la vita religiosa attiva apostolica o caritativa.

Vita religiosa e apostolato attivo sono certamente due realtà in sé differenti, poiché può darsi un religioso senza attività apostolica, o un apostolo senza vita religiosa. Ma, nel caso della vita religiosa di tipo attivo, queste due realtà si implicano reciprocamente ed esistenzialmente, i due fini sono interiori l'uno all'altro e si realizzano l'uno mediante l'altro, e non in forma giustapposta. Esiste unità concreta tra consacrazione e missione.

Ciò vuol dire che il religioso di vita attiva, non solo è « religioso » nella pratica dei suoi voti, della vita di preghiera o di ascesi, o di comunità, ma anche nella sua stessa azione. Per esprimere ancor meglio il legame interno tra le due realtà, diciamo: da una parte, al livello interiore della consacrazione a Dio e della *sequela Christi*, il religioso di vita attiva lo manifesta e lo vive nella sua stessa azione; dall'altra, al livello della vita religiosa esterna e delle sue espressioni visibili fondamentali, l'azione non solo prende la maggior parte del tempo, ma tutto investe, specifica, orienta: imprime il suo carattere e riveste di una funzione apostolica la pratica dei voti, la preghiera, la vita comune e l'ascesi; vorrei dire che, almeno parzialmente, assimila o assorbe il tutto. Il « senso apostolico o caritativo » è anche ciò che unifica la vita del religioso attivo. Spiego brevemente i due aspetti che ho segnalato.

¹³ Toulouse, 1930.

Il religioso di vita attiva manifesta e vive la sua consacrazione e progredisce in santità soprattutto nell'azione concreta del proprio Istituto. Le religiose uditrici ammesse al concilio l'avevano già chiaramente affermato in una Nota consegnata ad alcuni Padri: « Per gli Istituti di vita attiva, dicevano, l'azione apostolica appartiene alla natura stessa della loro vocazione e si integra nella loro ricerca della santità. Forma la trama stessa della loro vita religiosa. La loro consacrazione deve incarnarsi, essere vissuta ed esprimersi nella loro azione » ¹⁴.

Apostolica o caritativa, questa azione è già grande di per se stessa. Già per un non religioso, sarebbe via di santità. Ma lo è in forma eminente per dei religiosi. Dapprima, dice il concilio, perché è un dono dello Spirito Santo e una missione affidata dalla Chiesa ed esercitata in suo nome ¹⁵. E poi perché la professione religiosa ha stabilito coloro che vi si consacrano in un legame tutto speciale con il Cristo: attraverso questi membri consacrati, dichiara *Lumen gentium* ¹⁶, il Cristo sempre vivo continua a guarire i malati, ad annunciare il Regno, a benedire i fanciulli, a convertire i peccatori. Infine e in conseguenza, perché i religiosi attivi possono così entrare in comunione con la carità stessa del Cristo con tutta la pienezza e la forza del loro amore di consacrati, con tutta la loro disponibilità di poveri, di casti e di obbedienti: « Tutta l'azione apostolica, aggiunge il concilio, deve essere animata dallo spirito religioso » ¹⁷.

È certo che l'apostolato ne guadagna, ma anche la vita personale del religioso, che trova nell'azione uno stimolo per un dono più totale. La consacrazione a Dio e al Cristo prende così la forma di una consacrazione alla Chiesa e alle anime alle quali si è invitati. L'amore di Dio e del Cristo si dispiega nel vasto campo di questo amore fraterno. La carità apostolica, lo zelo, è anche la caratteristica fondamentale del religioso di vita attiva.

Perciò bisogna dire che il religioso attivo, come il sacerdote, trova nella sua stessa azione la via concreta per eccellenza per la

¹⁴ Citato in *Vatican II, L'adaptation et la rénovation de la vie religieuse*, coll. *Unam Sanctam* 62, Paris, 1967, p. 238.

¹⁵ *Perfectae caritatis* 8,2.

¹⁶ Articolo 46,1.

¹⁷ *Perfectae caritatis* 8,2.

sua santificazione di religioso. Non deve quindi guardare incessantemente alla preghiera per unirsi al suo Signore durante i suoi compiti apostolici (ammesso naturalmente che abbia imparato a svolgerli secondo lo Spirito del Cristo). L'azione apostolica impregna, correlativamente, tutti gli elementi esterni della vita religiosa. Lo stesso articolo 8 di *Perfectae caritatis* aggiunge: « Tutta la vita religiosa dei membri degli Istituti attivi deve essere penetrata di spirito apostolico... (e) questi Istituti devono adattare giudiziosamente le loro osservanze ed usi alle necessità dell'apostolato ». I diversi elementi della vita religiosa individuale e comunitaria (voti, preghiera, ecc.) sono organizzati e vissuti in modo molto diverso dai contemplativi e dagli attivi, e molto diversamente ancora secondo i fini concreti di ogni Istituto. La dimensione apostolica permea e specifica il tutto su un doppio piano, lo spirituale e l'istituzionale indicati dal concilio.

A livello spirituale: mette in rilievo il significato e il valore « apostolico » di questi elementi: c'è, per esempio, un modo di vivere i voti e la vita comune che favorisce l'azione apostolica, o che entra, a titolo di segno e di testimonianza, nella stessa attività apostolica.

A livello istituzionale: adatta le strutture esterne di questi elementi all'ideale apostolico concreto dell'Istituto. È chiaro, per esempio, che le osservanze concrete dei voti fissate da Don Bosco sono state concepite non per dei religiosi in sé, astrattamente, ma per quei religiosi che saranno educatori di giovani poveri e abbandonati. È chiaro che la vita comunitaria, l'ascesi, lo stile e i ritmi della preghiera devono essere concepiti in funzione delle esigenze concrete dell'apostolato. Il che si immette nel tema preciso della vita di preghiera di un istituto di religiosi attivi.

La vita di preghiera dei religiosi di vita attiva

Sembrerà forse che abbia fatto dei larghi giri prima di arrivare al punto preciso della vita di preghiera; ma non si potevano trarre conclusioni sicure senza aver prima esplicitato le premesse.

La conclusione di quanto precede potrebbe essere la seguente: un Istituto di vita attiva riceve dallo Spirito Santo e dalla Chiesa una vocazione e un compito specifico d'azione apostolica o caritativa che per i suoi membri è, allo stesso tempo, la via concreta

della loro santità. Il grande problema per questi religiosi consiste nell'acquistare il senso del loro apostolato (per noi il senso del *Da mihi animas*) e trarre da ciò la propria definizione, forgiarsi la propria immagine direttrice, sull'esempio di san Paolo che si coglie sempre nella sua qualità di apostolo: « Paulus servus Jesu Christi, apostolus Jesu Christi »; imparare a vivere la propria consacrazione e a trovare il Signore in questa stessa azione, e realizzare così l'unità della propria vita spirituale e della propria azione apostolica. (Credo che sia questo il compito primordiale del noviziato, e di tutta la formazione). La peggior cosa che possa succedere è la perdita del senso apostolico che rovinerebbe di un sol colpo l'una e l'altra.

Resta da determinare il momento e le forme della preghiera. Sembra che per i religiosi di vita attiva, la vita di preghiera, come del resto gli altri elementi della vita religiosa, non possa essere concepita come una realtà a sé stante, che si presti più o meno all'evasione: il legame tra preghiera e azione è ormai più saldo per essere una realtà intrinseca. Perciò la vita di preghiera deve essere polarizzata e colorata dalla missione apostolica dell'Istituto. Analizziamo come essa lo sarà sul duplice piano, spirituale e istituzionale, appena segnalati.

Significato apostolico e necessità assoluta della preghiera dell'apostolo

L'antica teologia spirituale già concepiva la preghiera come anima di ogni apostolato. Però dopo che il Vaticano II ha riconosciuto all'attività apostolica il suo proprio valore di santificazione bisogna dire che per un solo verso la preghiera è l'anima dell'apostolato. La parte principale corrisponde alla partecipazione nel « mistero » dell'apostolato e al senso « apostolico » (e non solo spirituale in senso generale) spiegato nel cuore stesso dell'azione.

Da ciò si potrebbe dedurre che il ruolo che esercita la preghiera nei confronti della vita attiva, si è spostato. Non si deve più considerarla quasi come l'unico mezzo di santità, incaricata di sostenere tutto l'insieme della vita e dell'azione cristiana. È un mezzo di santità che è in relazione con un altro mezzo ancor più importante: lo spirito apostolico con cui bisogna vivere l'apostolato, la verità apostolica che bisogna garantirle senza posa.

Questa nuova funzione della preghiera non ne sminuisce affatto l'assoluta necessità. Al contrario, da una parte infatti non si finirà mai di scoprire le profondità di questo « mistero » dell'apostolato che riempiva di entusiasmo il grande san Paolo; e dall'altra non si imparerà mai abbastanza come donarsi al ministero apostolico nella pienezza di tutta la sua essenza. In buona parte questa scoperta e questo apprendistato si fanno mediante la preghiera, nel contatto intimo e personale con il Cristo, l'apostolo sovrano. Non soltanto però nella preghiera, ma anche, oltre l'azione stessa, nello studio e nella riflessione, e nella fraterna comunanza con altri apostoli la cui parola e il cui esempio sono un efficace stimolo. Questi diversi mezzi complementari devono stare legati.

In sostanza negli istanti di preghiera, l'apostolo non cessa di reimparare e di vivere le tre seguenti verità.

Egli non è che un inviato, uno strumento, relativamente all'origine del suo apostolato: se si stacca dalla sua fonte, non è più nulla: « Senza me, non potete far nulla! »¹⁸. Per cui si deve incessantemente verificare nell'intimità col proprio Maestro la verità della propria dipendenza, per essere tanto facile il « peccato apostolico » della ricerca di sé e della preferenza per le proprie vedute personali. La preghiera nello Spirito Santo lo ricrea servitore perché sappia, al momento dell'azione, impegnarsi e agire in un servizio più disponibile e più disinteressato, e aprire talora anche vie apostoliche nuove realmente volute da Dio.

In relazione pure all'oggetto del proprio apostolato, l'apostolo è incaricato di annunciare agli altri un mistero che lo riguarda intimamente e di cui, egli per primo, deve sforzarsi di vivere: il mistero di Dio che si rivela e che si offre, e che bisogna accogliere nell'amore: « Ciò che noi abbiamo visto e toccato, ve l'annunciamo »¹⁹. Conseguentemente anche lui ha bisogno di riascoltare, per suo proprio conto, la Buona Novella, e di sottomettervi con maggior coscienza la propria vita, affinché la sua parola e le sue azioni non siano delle lezioni fedelmente recitate né semplice funzione correttamente compiuta, ma testimonianza, e fino a un certo punto comunicazione di esperienza viva: si tratta di far fare agli altri la conoscenza d'un Signore Sposo e di un Padre che

¹⁸ *Gv.* 15,5.

¹⁹ *1 Giov.* 1,1.

personalmente si è imparato a conoscere e ad amare profondamente.

Nel caso di religiosi la cui attività si sviluppa sotto una forma direttamente caritativa, senza esercizio esplicito di apostolato (cura dei poveri e dei malati, educazione umana di non credenti), l'annuncio diretto di Gesù Cristo è sostituito da un altro mistero: il servizio di Gesù Cristo nei suoi poveri: « Ciò che voi fate al più piccolo, lo fate a Me »²⁰. Perciò questa visione di fede ha bisogno di essere purificata e nutrita nella preghiera.

E infine relativamente alla riuscita del suo apostolato, l'apostolo sa bene che dipende prima di tutto da due altri agenti: egli si rivolge a delle libertà umane che solo la preveniente grazia divina può convertire: « Nessuno viene a me se non è attratto dal Padre mio »²¹. Ci sono dei demoni che soltanto la preghiera può cacciare²². L'apostolo deve supplicare umilmente per coloro ai quali è inviato. I momenti di sospensione dell'attività intendono affermare che la grazia divina è più decisiva di questa azione umana stessa. « Servi inutiles sumus! »²³.

D'altronde Dio non ha aspettato la venuta dell'apostolo per agire e per cominciare segretamente la conversione dell'uomo: « Mio Padre opera sempre, e anch'io opero! »²⁴. L'apostolo non porta Dio: scopre la sua intima presenza e serve la sua invisibile azione, poiché è sempre prevenuto da lui. Egli ha ancora bisogno di purificare nella preghiera il suo sguardo e di riaffermare la sua speranza per saper meglio discernere tutto questo oscuro lavoro dello Spirito Santo nei cuori²⁵.

Da ultimo, tutta questa preghiera per l'azione è completata dalla preghiera dopo l'azione. Quando prega, l'apostolo non deve solo ridefinirsi incessantemente come servitore, testimone e cooperatore di Dio; ma deve render conto in qualche modo al Signore stesso dell'azione effettivamente svolta. Può darsi che abbia conosciuto l'insuccesso, magari dopo avere impegnato tutta la sua rettitudine e generosità: ha bisogno allora di supplicare il suo

²⁰ Mt. 1,1.

²¹ Gv. 6,44.

²² Mc. 9,28.

²³ Lc. 17,10.

²⁴ Gv. 5,17.

²⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 22,5 e 38.

Signore nel dolore e nello stesso tempo nella speranza per tutte le sofferenze non pacificate, per tutti i peccati constatati, per le molte resistenze riscontrate. Ogni vero apostolo sa bene che, presto o tardi, dovrà passare attraverso la preghiera desolata e tuttavia fiduciosa dell'orto del Getsemani.

Spesso però ha toccato con mano l'efficacia del suo sforzo, e ritorna tutto gioioso dal Maestro come gli apostoli²⁶: sente il bisogno di cantare il suo ringraziamento per le grandi cose che l'Onnipotente ha fatto per mezzo del suo servo²⁷. San Paolo ci rende testimonianza nelle sue lettere, della preponderanza dell'azione di grazie nella sua preghiera apostolica²⁸. Siamo qui di fronte a una preghiera più distesa in cui l'apostolo, invitato a riposarsi qualche istante nella solitudine²⁹, si sprofonda nel suo mistero personale di fronte alle Persone divine, nell'intimità del Cristo Signore e nell'abbandono al Padre: « Voi non siete solo servi, ma amici »³⁰.

Insomma, tutto ciò fa vivere il religioso apostolo in questa « contemplazione » che il concilio domanda agli attivi stessi³¹, e in quello « spirito d'orazione » che richiede a tutti i religiosi³². Nello stesso tempo manifesta che un apostolo che non prega è un controsenso: la sua azione è destinata a degradarsi in un attivismo completamente umano. Bisogna ancora aggiungere che la vita religiosa deve offrire all'apostolo strutture e forme di vita di preghiera conformi al suo compito.

Adattamento apostolico della preghiera dell'apostolo

In primo luogo nelle strutture esterne. Qui si pone il problema delle « preghiere di regola » e nello stesso tempo il problema della vita di preghiera della comunità religiosa apostolica. Quanto ho detto sul significato e sulla necessità della preghiera

²⁶ Cfr. Lc. 10,17.

²⁷ Cfr. Lc. 1,49.

²⁸ Cfr. P. de LAPRADE, *L'action de grâces chez saint Paul*, in *Christus*, 16, ottobre 1957, pp. 499-511.

²⁹ Cfr. Lc. 9,10.

³⁰ Gv. 15,15.

³¹ *Perfectae caritatis* 5,5.

³² *Perfectae caritatis* 6,2.

per ogni apostolo, conserva tutto il suo valore per una comunità di apostoli: essa ha bisogno di esprimere nella preghiera la propria realtà e le proprie preoccupazioni e intenzioni di comunità apostolica. La preghiera comune di questi apostoli sarà sempre più o meno artificiale se essi non sono uniti innanzi tutto nelle stesse aspirazioni e nello stesso compito apostolico. Come distribuire preghiera individuale e preghiera comune, che ritmo giornaliero e settimanale adottare...? La teologia non ha da dire che questo: i religiosi di vita attiva non sono monaci, la loro preghiera deve favorire la loro vita apostolica senza creare, nella realtà, degli impedimenti. Sembrano opportune una certa sobrietà e una certa elasticità. Paolo VI ha già proposto a tutti i religiosi, nel *Motu proprio* del 6 agosto 1966, di « dare maggior spazio all'orazione mentale che alla molteplicità delle preghiere vocali »³³.

In secondo luogo nei tipi di preghiera e nel loro contenuto spirituale. Il principio è che bisogna lasciare la prevalenza ai tipi di preghiera che hanno maggiore affinità con il ministero apostolico. Per spiegarci, abbiamo l'articolo 18 di *Presbyterorum ordinis*.

Mettiamo da parte, e in cima, l'eucaristia fonte viva della carità pastorale³⁴ e l'Ufficio divino³⁵: per il loro contenuto eccezionale e l'ampiezza dei loro orizzonti, sorpassano, ed allo stesso tempo includono, tutte le intenzioni apostoliche concrete. Il concilio si è preoccupato³⁶ di invitare il sacerdote a « interiorizzare » mediante la preghiera, il mistero eucaristico che celebra.

Ci sono due tipi di preghiera di una particolare importanza. Da una parte la Scrittura e soprattutto il vangelo meditato e pregato: l'apostolo impara a scoprirvi il Cristo-Apostolo, il suo volto, le sue intenzioni, il suo metodo apostolico: « La Scrittura sia ogni giorno nelle loro mani perché sappiano trarre dalla sua lettura e dalla sua meditazione l'eminente scienza di Gesù Cristo »³⁷. D'altra parte, la revisione di vita, chiaramente indicata dal concilio³⁸: l'apostolo vi impara in modo eccellente ad agire come

³³ Articolo 21.

³⁴ *Presbyterorum ordinis* 14,2.

³⁵ *Perfectae caritatis* 6,2.

³⁶ *Presbyterorum ordinis* 14,2.

³⁷ *Perfectae caritatis* 6,2.

³⁸ *Presbyterorum ordinis* 18,2.

autentico apostolo che sa scoprire « i segni di Dio e i richiami della sua grazia attraverso la diversità degli avvenimenti ». È il necessario complemento della meditazione del vangelo: qui e là, scopre il Cristo all'opera nel passato palestinese e nel presente della sua azione di apostolo. Si noterà che il concilio vede sotto quest'angolo la devozione del sacerdote alla Vergine Maria: essa è il suo eminente modello di docilità agli inviti dello Spirito!

Infine, sono indicati gli altri elementi della vita liturgica e di preghiera: il sacramento della penitenza, a cui è unito l'esame di coscienza quotidiano, la devozione eucaristica, i tempi di ritiro: tutto ciò deve prendere un colore apostolico.

Accettazione di una certa tensione tra preghiera e azione

Anche se il pensiero conciliare propone all'apostolo una via molto positiva di unificazione della propria vita per quel senso apostolico che lo santifica e che la vita di preghiera mantiene, è certo che questa unificazione non ha nulla d'automatico. Resterà sempre il problema di una armonizzazione spesso difficile tra le urgenze immediate dell'apostolato e la necessità della preghiera, nonostante gli sforzi di un reale adattamento. Diciamo semplicemente che la preghiera sotto le sue diverse forme diventa più necessaria ancora se le attività dell'apostolo non sono direttamente sacerdotali o evangeliche, nel qual caso il « senso apostolico » da vivere, diventa meno ricco e meno portatore di santificazione.

Conclusioni

Attività apostolica condotta da una parte secondo lo Spirito Santo e perciò santificante, e d'altra parte mantenuta in questa qualità spirituale per mezzo della preghiera: questa realtà è quella che brilla con uno splendore tutto particolare nel Cristo stesso, inviato e apostolo del Padre (l'apostolo non deve in fondo assimilare la sua preghiera a quella del Cristo?); poi in san Paolo, « l'apostolo » la cui preghiera ebbe sempre per oggetto centrale il suo compito apostolico³⁹; infine in tutti i grandi apostoli, come

³⁹ Cfr. F. GILS, *La prière apostolique de saint Paul*, in *Spiritus*, n. 22, febbraio 1965, pp. 75-80.

Ignazio di Loyola che insegna ai suoi discepoli a diffidare delle preghiere troppo lunghe e a rendersi disponibili nella preghiera per l'essenziale servizio di Dio ⁴⁰; Francesco di Sales, autore audace, nella sua epoca, dell'*Introduzione alla vita devota* e del primo progetto di un ordine di religiose consacrate all'azione; e Don Bosco, l'apostolo di fuoco in unione continua con Dio: mi sembra che l'interpretazione data dal P. Desramaut dei due primi articoli del capitolo « Pratiche di pietà » corre in questo stesso senso: santità innanzi tutto per mezzo della carità quotidiana, soprattutto apostolica, e una preghiera solida e discreta per assicurare la qualità di questa carità.

Per l'intercessione di Don Bosco, Dio doni a noi, così come a tutti i salesiani, quel cuore ardente e vasto « quasi arena quae est in littore maris ».

Joseph AUBRY, Lyon

⁴⁰ Cfr. J. de GUIBERT, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus*, Roma, 1953; e M. GIULIANI, in *Christus*, 6, aprile 1955.

Discussione

La discussione di questa relazione è stata abbreviata. Ma i partecipanti hanno voluto domandare delle precisazioni o esprimere la loro opinione sulle relazioni tra l'apostolato, la preghiera e la santificazione; e sul modo migliore di concepire un noviziato che prepari il futuro religioso a santificarsi nella sua vita di apostolo.

Apostolato, preghiera e santificazione

« Come si può spiegare che l'apostolato è fonte di santificazione se può provocare un esaurimento spirituale nell'apostolo? », domanda Don Alberdi. Don Aubry ricorda che questa fonte di santità è insufficiente se è separata dalle altre: « L'apostolato, specialmente se è svolto con una vigile e docile collaborazione allo Spirito Santo, è un mezzo di santificazione e nutre lo spirito apostolico. Ma non è sufficiente: ci vogliono altre sorgenti di nutrimento. Nella conferenza ne ho indicate tre: la preghiera; la riflessione, lo studio, la dottrina; ed infine lo scambio fraterno in *équipe* apostolica (parlare del proprio apostolato, studiare insieme...). Tutto questo nutre l'apostolato e lo rende come deve essere: esso, poi, in parte, nutre se stesso ». Questione di intenzione per Don Valentini: « Questi scacchi, questo perdersi nel lavoro, secondo me, dipende dal non vivere la vera vita religiosa, che è una donazione totale: molti si fanno religiosi, ma la donazione totale non la fanno. Dipende anche dal non essere allenati proprio a questo lavoro santificato, al sentirsi continuamente strumenti nelle mani di Dio e quindi sempre protesi verso Dio ».

Anche così concepita la preghiera nell'azione non è accettata a tutti: « Credo che ci voglia qualcosa di più del semplice capire, nota Don Pianazzi. L'esperienza mia (egli è stato a lungo missionario in India) ed anche di altri missionari mi dice che in principio si prega; ma poi l'apostolato, invece di essere stimolo alla

pregghiera, prende il posto di essa e la preghiera diventa una bella distrazione ». Don Valentini insiste: « Non è quello: si tratta di pregare mentre si lavora. Bisogna che alleniamo i giovani confratelli perché abbiano questa mentalità, che continuamente pensino a questo, mentre lavorano. Ci vuole esercizio continuo di preghiera ad ogni istante dell'apostolato ». A sua volta anche Don Brocardo manifesta la sua discordanza: « La preghiera è una cosa, il lavoro un'altra. Posso — e devo — offrire a Dio il mio lavoro; posso — e devo per una maggior santificazione — ricorrere all'uso delle preghiere brevi (giaculatorie) durante il lavoro. Ma non posso dire che il lavoro, in quanto tale, sia preghiera, perché non è possibile, psicologicamente, fare due cose insieme. Ora, qui si vuole dire che il lavoro apostolico, a prescindere dalla preghiera che lo precede, lo accompagna e lo segue, è santificante, purché sia fatto, si intende, alle debite condizioni ». Don Valentini allora precisa il suo pensiero: « Non dico quello: dico che il senso apostolico deve essere continuamente presente e spingere alla preghiera ». Dopo questa precisazione, Don Pianazzi e Don Brocardo si sentono più vicini al suo pensiero. « Tutto sta nel riempire il cuore del religioso di senso apostolico », dice il primo. E il secondo: « Il numero 14 della *Presbyterorum ordinis* pone la volontà di Dio come centro unificante, interiore, della vita teologale e della vita apostolica ».

Il problema è piuttosto quello delle condizioni della vita apostolica. L'assioma: il lavoro è preghiera, che potrebbe fare credere al carattere automatico della santificazione mediante il lavoro, è presente allo spirito della maggioranza, che si chiede come precisararlo. « Da molti anni noi siamo persuasi teoricamente che il lavoro è preghiera, specialmente dal tempo di Don Rinaldi, dice Don Bellido. Ma come arrivare ad ottenere che questo lavoro sia veramente fonte di santificazione per chi lo esercita? ». Secondo Don Fasching, « molte volte i nostri confratelli, specialmente giovani, amano il lavoro; ma per loro è un *hobby* ». « Mi pare, risponde Don Pianazzi, che bisogna insistere molto sulle condizioni, perché esse siano proprio tali che quanto il Padre Aubry ha indicato diventi possibile. Ci sono molti che lavorano in condizioni in cui il dialogo con i confratelli non è possibile, lo studio non è possibile, la preghiera praticamente non diventa possibile. Se non ci sono le condizioni concrete il lavoro svuota, il lavoro non aiuta ».

Non si deve infatti abusare della dottrina dell'ultimo concilio e credere all'automatismo della santità coll'azione. (Incidentalmente Don Gevaert osserva che anche il lavoro profano va visto

in questa luce: la promozione del progresso materiale è santificante come compimento della volontà di Dio). « Il concilio parla di esercizio cosciente dell'apostolato, osserva Don Aubry. Il lavoro non è mai automaticamente santificante, mai ». Don Abbà cerca un avvicinamento di verità che possono sembrare contraddittorie: « La realtà presentata è una realtà complessa, sintesi di due elementi. L'attività in quanto espressione della volontà di Dio è esercizio di carità e quindi è santificante; però questa attività non la si può considerare come autarchica e separarla dalle altre componenti. Essa suppone necessariamente una preghiera. Questo è fuori discussione, sia che si accetti la tesi dello Chautard sia che non la si accetti ».

Il problema del noviziato

Don Alberdi pone allora due questioni a nome del *carrefour* di cui fa parte: « Se questa spiritualità del lavoro è così importante, finora abbiamo sviluppato sufficientemente la teologia del lavoro? Abbiamo formato ad essa specialmente nel noviziato? ».

La risposta alla prima di esse è già stata abbozzata nella discussione appena chiusa: essa è ripresa brevemente; la seconda pure non è che delinea.

« Ci sono due problemi per il noviziato, dice Don Aubry: nell'insieme degli anni di formazione c'è il tempo necessario di calma per la preghiera, lo studio, la dottrina. Ma che orientamento si dà a tutta la dottrina spirituale, religiosa e salesiana? Anche la dottrina religiosa deve essere studiata con lo sguardo verso l'apostolato, perché la consacrazione, la vita comune, ecc., da noi è concretamente perfusa di spirito apostolico. Ci vuole una dottrina che non divida, ma unifichi la nostra vita apostolica ». « Il *Vademecum* di Don Barberis, sebbene ormai antiquato, osserva Don Stella, aveva accentuato questo aspetto apostolico della vita salesiana, sia nella dottrina sia negli esempi che porta ». L'interesse del problema è sottolineato da Don Pianazzi: « Trovo molto importante quello che dice P. Aubry: negli anni di formazione, bisogna dirigere tutto alla formazione di questo senso apostolico, perché sia ben profondo, ben radicato. Presentemente ho l'impressione che ci siano molte *disiecta membra*, ma senza un indirizzo unitario e unificatore ».

Ma come si può formare un apostolo senza esercitarlo? « Si pone il problema della forma concreta del noviziato, prosegue Don Aubry. Sembra difficile dare veramente questa formazione se non c'è un minimo — è questione di equilibrio — di azione

apostolica dei novizi. Ma bisogna che questo poco di azione sia ben scelto e soprattutto che sia l'occasione di questa formazione. Si ottiene con la *revisione di vita*. Essa consiste in questo: come mi sono condotto come apostolo in questa azione? come ho vissuto la mia santificazione? quale fu il senso veramente apostolico di questa azione? Le risposte sono date in piccoli gruppi ».

Don Bellido ricorda la serie di tappe della formazione del prete salesiano e la ragion d'essere di ognuna di esse: « L'orientamento deve essere così: cominciare nel noviziato e proseguire in filosofia, ma il lavoro a fondo sia durante il tirocinio dove è più facile poter unire la teoria alla pratica. L'impronta forte per questo spirito apostolico, io credo che la deve attendere nel tirocinio. Donde la importanza del tirocinio ». « Sì, continua Don Aubry. Ma si può domandare se un anno intero di formazione spirituale salesiana, dedicata solo all'insegnamento e alla preghiera senza un minimo di sperimentazione apostolica permette a tutta questa vita di preghiera e di dottrina di avere il senso apostolico. La qualità di questo apostolato è molto più importante che la quantità ».